

versi. Se l'Autorità garante della concorrenza e del mercato svolgesse una analisi prudenziale svolgerebbe un'analisi impropria che non le appartiene. Lo stesso varrebbe se la vigilanza bancaria condicesse non una analisi di tipo prudenziale, mirata ad esaminare la stabilità e la trasparenza, ma esaminasse l'assetto competitivo del mercato. Ciò sarebbe un uso improprio di uno strumento.

Per questo affermiamo che è necessario riflettere bene; a noi non appartiene l'analisi di tipo prudenziale. Lasciamo alla Banca d'Italia l'articolo 19, purché essa svolga un'analisi di tipo prudenziale, per essa naturale.

Per quanto riguarda i casi di difformità nelle intese, non sono state aperte molte procedure nel settore bancario, in 14 anni soltanto 49. Abbiamo rilasciato sei pareri difformi sulle intese e tre sulle concentrazioni. Ripeto, vi è grande collaborazione ma diversa sensibilità sia sostanziale sia procedimentale; questa è la nostra esperienza con la Banca d'Italia.

Per la verità, non ho capito, onorevole Armani, su cosa dissentiamo. Lei mi ha detto che il sistema bancario è polverizzato e su questo aspetto non ho nulla da dire. Le nostre più grandi banche sono comunque dei piccoli soggetti nell'arena internazionale.

PIETRO ARMANI. Possiamo essere d'accordo che debba prevalere la valutazione prudenziale rispetto a quella strutturale, per lo meno per un certo arco di anni, proprio per evitare che operazioni di acquisizione di banche italiane e...

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Allora parliamo di due cose diverse. L'analisi prudenziale e quella strutturale sono una cosa ben diversa dall'impedire l'ingresso agli stranieri. Ciò non appartiene più né all'analisi prudenziale né, soprattutto, a quella concorrenziale. Si tratta di un problema di libera circolazione per quanto riguarda gli istituti europei.

PIETRO ARMANI. Lei, presidente, ha parlato di reciprocità e la reciprocità non c'è.

PRESIDENTE. Posso accettare una interruzione, approfittando dell'assenza dell'onorevole Volontè, che vedo entrare proprio ora, ma due sono troppe.

LUCA VOLONTÈ. Era l'interruzione di prima che non era opportuna, anche in base a quanto avevamo deciso insieme, presidente.

PRESIDENTE. Sono sicuro che il suo giudizio di opportunità è migliore del mio, onorevole Volontè, e mi sono immediatamente adeguato.

Continui pure, presidente Tesauero.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Personalmente sono un «animale comunitario». Sono stato dieci anni alla Corte di giustizia, quindi per me «reciprocità» è una bellissima parola, ma estranea al sistema comunitario. Possiamo discutere su questo aspetto, ma di fatto gli obblighi che ciascuno Stato membro ha nei confronti della Comunità e degli altri Stati membri non sono condizionati al principio della reciprocità. Possiamo discutere se sia un bene o un male, essendovi asimmetrie e non reciprocità che fanno «male», ma sta di fatto che il sistema comunitario non dovrebbe conoscere questo principio come vincolo al comportamento degli Stati membri.

PRESIDENTE. È per questo che viene «travestito» da principio di prudenzialità.

Onorevoli colleghi, vi sono ancora otto iscritti a parlare. Se il presidente Tesauero è d'accordo, proporrei di far rispondere a gruppi di quattro domande.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. No, presidente, preferirei mantenere gruppi di tre, altrimenti vi sarebbe il rischio di non rispondere a tutte le domande poste.

PRESIDENTE. Sta bene. Pregherei allora i colleghi di sintetizzare le domande.

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. In primo luogo rivolgo un sentito ringraziamento al professor Tesauro per la sua esposizione e per aver partecipato all'audizione. Mi sembra si tratti di un contributo molto importante come, peraltro, tutti i contributi finora ricevuti.

Ero e resto convinto che in queste vicende, riguardanti sia il caso Parmalat sia quello Cirio, abbiano congiurato una serie di fattori, a cominciare da quelli di carattere penalistico. Vi è stata una vasta gamma di reati societari dai più semplici ai più sofisticati, per finire ai controlli delle varie autorità, passando per i controlli interni. Questa concatenazione di cause ed effetti, queste congiunture hanno concorso perché tutte le autorità subissero « scacco matto » e fossero messe fuori-gioco.

Nella sua relazione, presidente, ha affermato che l'autorità da lei presieduta è stata « beffata ». In pratica lei ha avuto lo stesso trattamento, se così può essere definito, di tutte le altre autorità, ma non vedo nei suoi confronti la stessa animosità che vi è stata per altre autorità e me ne compiaccio, perché in questo modo doveva essere impostata l'indagine conoscitiva, mantenendo un tono di equilibrio e pacatezza per raggiungere gli obiettivi e le finalità proposte.

Lei si è trovato nella stessa situazione nella quale si sono trovate la Consob e la Banca d'Italia: ha richiesto documenti e non li ha ottenuti, perché non ne aveva i poteri.

Successivamente, le dirò quali sono le mie proposte in tal senso, perché non basta uno spostamento di competenze. Infatti, presidente Tesauro, se noi passiamo la pistola scarica di un finanziere ad un carabiniere o ad un poliziotto, cambiano soltanto le competenze ma la pistola non avrà alcuna efficacia nel contrasto alla criminalità, come in questo caso.

Lei, presidente Tesauro, e l'Autorità da lei presieduta, vi siete fidati di un soggetto dotato di risorse finanziarie e gestionali che lo rendessero un credibile concorrente effettivo. Questa è la prima lettera alla quale ha ricevuto risposta. Successivamente, si è fidato di un soggetto e di una documentazione dei cui contenuti Parmalat assume la piena responsabilità. In altri termini, lei disponeva di armi spuntate, al pari della Centrale rischi, che non censisce affidamenti e utilizzi. Infatti, si dovrebbe anche sapere di che cosa stiamo parlando: di uno strumento informativo che censisce anomalie, accordate o utilizzate, di affidamenti bancari, limitatamente agli istituti di credito domestici, non esteri. Lei non poteva conoscere ed esaminare la fondatezza, la rispondenza e l'affidabilità, per quanto riguarda le emissioni di *bond*, perché lei, al pari delle altre autorità, ha visto arrivare, prevalentemente, *bond* provenienti da banche straniere, almeno negli ultimi anni. Lei non era in grado, come non lo sono le altre autorità, di andare a frugare nei paradisi fiscali. Perciò, pur avendo avuto, a seguito delle successive richieste da lei rivolte, la sensazione che le cose non stessero a posto (così ci ha riferito) e pur essendole venuta la voglia di recarsi nel Delaware (così si è espresso), non ha potuto fare altro che fidarsi dei documenti e dei bilanci. Quindi, lo ripeto, lei si è trovato nella stessa situazione delle altre autorità con le quali, come lei stesso ha riconosciuto, collabora ottimamente.

Ci siamo trovati e ci troviamo di fronte a casi di una patologia inaudita, a reati e ad una criminalità sofisticata. Per quanto riguarda questo aspetto, poco potremo fare, se non andare all'inseguimento del criminale che ha la fantasia di inventare sempre nuovi reati; però, possiamo agire sul piano dei controlli.

Formulo soltanto questa osservazione. Dieci anni di ristrutturazione del sistema bancario ci hanno portato al livello dei paesi più avanzati d'Europa. La redditività delle nostre banche è migliorata, come da tutti richiesto. L'indice noto come *return on equity*, 10 o 15 anni fa, era tragico. Recentemente, ci siamo allineati alle ban-

che europee. Visto che esiste questa collaborazione, ottima e che ha dato anche i suoi frutti, per anni, piuttosto che immaginare una riforma palingenetica, condivido la proposta da lei formulata nella sua relazione, in cui fornisce i suggerimenti da adottare riguardo all'articolo 19 del testo unico bancario, in assenza di un passaggio di controllo. Allo stesso modo, sono d'accordo sul segreto istruttorio che, nell'ambito delle autorità, ma solo in questo ambito, deve essere rimosso. Infatti, il segreto istruttorio non può essere rimosso verso chicchessia e, tanto meno, nei confronti del potere politico.

Spostare le competenze, come dicevo, non risolverebbe alcun problema. Infatti, possiamo anche inventare una super Consob e 25 altre autorità diverse ma, se queste autorità sono prive di poteri effettivi, noi non otteniamo alcun risultato. La Consob ha chiesto chiaramente quali debbano e possano essere i poteri per controllare più incisivamente operazioni sul mercato e società. Gradirei alcune indicazioni precise sui poteri, non sullo spostamento di competenze perché, come ho affermato, se noi spostiamo una pistola scarica non risolviamo alcun problema.

GIORGIO BENVENUTO. Condivido l'approccio del professor Tesauo. Nel nostro paese, ci troviamo in una fase nella quale occorre compiere una scelta chiara e avere, quindi, autorità di vigilanza che siano organizzate per funzioni e non per soggetti. Sono convinto anche nella creazione delle *Authority*, nel nostro paese, e nel passaggio da una realtà ad un'altra, si è dovuto tenere conto di alcune situazioni di fatto. Ricordo il dibattito — che in questi giorni ho riletto — che ha portato all'approvazione della Autorità garante della concorrenza. Rammento che fu un dibattito importante, ricordo le preoccupazioni della Confindustria, le richieste del sindacato e la sensibilità delle forze politiche. In particolare, ho riletto l'intervento svolto, a suo tempo, da Carli, il quale chiese che, nell'attuazione della concorrenza, fosse stabilita quella eccezione. I motivi erano convincenti. Infatti ci trova-

vamo con una settore bancario, per così dire, pietrificato e avevamo una situazione nella quale la cosiddetta legge Amato non era ancora in vigore ed eravamo alla vigilia della firma del trattato di Maastricht. Quindi, in quella situazione, alla nascita di una nuova *Authority*, era importante che il nostro sistema bancario, così delicato, così arretrato, beneficiasse, per così dire, di questa eccezione.

Sono convinto che quella scelta, allora, fu giusta e ragionevole. Adesso non la trovo più convincente. Sono convinto che dobbiamo compiere un passo in avanti perché, se è fondamentale la stabilità, lo è anche la concorrenza. Il modo in cui stanno le cose, il modo in cui si presentano i fatti sui quali ci misuriamo e lo stesso motivo della indagine che stiamo svolgendo — cui si riferiva lo stesso presidente La Malfa — ci dicono che le cose, così, non vanno bene. Infatti, il problema della concorrenza non è garantito e la concorrenza non è stata tutelata, nel settore bancario, perché non c'è una risposta convincente all'intreccio tra banche e imprese. Così com'è, non va bene, non c'è concorrenza. Se la grande impresa è in grado di determinare il flusso dei crediti e se si determina una situazione paradossale per cui si tutela il debitore e non si tutela il creditore che credo che le regole della concorrenza siano violate. C'è la stabilità ma c'è anche la instabilità del sistema e la instabilità dell'economia. Questa è la prima riflessione. Noi siamo preoccupati di questo problema. Non parlo delle degenerazioni, delle banche che si preoccupano con un'azione di cartello di essere proprietarie delle squadre di calcio, ma vorrei una risposta sul problema delicato del conflitto tra banche e imprese.

La seconda questione è relativa alla violazione della concorrenza e alla vicenda del risparmio. Noi parliamo di tutela del risparmio e, quindi, anche la riorganizzazione delle funzioni non ha come obiettivo un problema di competenze, ma è funzionale alla soluzione di un delicato e drammatico problema che ci rende fragili in Italia e in Europa. Allora, c'è stata o non c'è stata un'azione di cartello nel collocare

le azioni Cirio? Il collocamento di tali azioni è avvenuto con un meccanismo — sulle polizze assicurative ai risparmiatori sono state date delle informazioni e sono stati fatti firmare prospetti che sono sostanzialmente identici — che ora viene in parte modificato. Ma, attenzione, le banche che hanno concesso di ridiscutere le obbligazioni indebitamente collocate sono quelle che hanno dato meno azioni Cirio e, quindi, lo fanno in modo direttamente proporzionale alla loro esposizione.

Inoltre, vorrei sottoporre una questione alla sensibilità di un'Authority a cui sono grato come cittadino perché, con i mezzi che aveva a disposizione, ha dato delle risposte importanti nel settore delle assicurazioni e delle compagnie petrolifere. Come è possibile che le obbligazioni, che sono un nuovo prodotto finanziario — il governatore della Banca d'Italia ci ha riferito la loro dimensione —, vengano collocate senza che i cittadini sappiano che comportano un rischio? In Italia tutto si fa informando, mentre non lo si fa sul rischio di queste obbligazioni (anche al ristorante viene detto se il pesce è di mare, allevato o conservato). In altre parole, non esistono regole per fare in modo che il cittadino possa valutare ogni prodotto che compra (sigarette, medicine e via dicendo) e, quindi, il risparmiatore è totalmente indifeso. Inoltre, ho segnalato al governatore della Banca d'Italia che esiste anche un meccanismo di cartello improprio, in base al quale la retribuzione dei funzionari e dei dirigenti nel sistema bancario è legata alla loro capacità di rifilare obbligazioni che si chiamano sicure, ma, in realtà, sono « spazzatura ». Tale competenza non potrebbe applicarsi al sistema bancario, fermo restando la stabilità? Credo che stabilità e concorrenza non siano confliggenti. Non dico che debba essere privilegiata più la concorrenza e la difesa del risparmiatore rispetto alla stabilità, ma almeno che siano sullo stesso piano. Se ci fosse tutto ciò, sarebbe possibile una tutela del risparmio? Oggi una tutela ci viene chiesta in maniera lampante da tutta l'opinione pubblica e,

quindi, non possiamo lasciare le cose così come sono e fare solo qualche aggiustamento.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che, in base al nostro programma, alle ore 17 dovremmo ascoltare i rappresentanti della COVIP.

ALFONSO GIANNI. Pongo una sola domanda riassuntiva che riguarda più il futuro che il passato. Professor Tesauero, lei, come altri colleghi — ciò risulta chiaro dalla relazione pervenutaci —, lamenta limiti imposti o derivati alla possibilità d'azione dell'Authority di cui lei è responsabile. In particolare, questi limiti si riferiscono ad un'eventuale e possibile, ma impossibilitata nei fatti, indagine a livello internazionale nel mondo finanziario, che, per definizione, è sovranazionale.

A pagina 5 della sua relazione scritta lei dice che le preoccupazioni e i disagi si sono scontrati con l'impossibilità di ottenere informazioni fuori dal territorio italiano e, più di una volta, ha detto che avrebbe voluto andare nel Delaware ma che non ha potuto farlo. Siccome tanto il superministro dell'economia Tremonti quanto il governatore Fazio, all'interno di una visione differente delle prospettive future e in un quadro di rinnovamento della funzione di controllo complessiva del sistema finanziario, continuano ad attribuire all'Authority da lei presieduta delle funzioni rilevanti, le chiedo di essere più esplicito o, se crede, più temerario. In altre parole, potrebbe darci un contributo — che, in questo senso, sarebbe più interessante rispetto ad un'analisi dell'impotenza del passato — su una possibile linea di riforma per potenziare i poteri dell'istituto che lei presiede?

GIUSEPPE TESAURO, Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Il presidente Pedrizzi mi ricordava come il tasso di animosità nei nostri confronti sia inferiore rispetto a quello manifestato ai rappresentanti della Banca d'Italia e della Consob. La ragione è molto semplice: nelle vicende di Cirio e Parmalat

ci siamo in una misura assolutamente marginale, eccentrica rispetto a quello che è successo veramente. La nostra attenzione — quasi un faro puntato su questa storia americana della vicenda Parmalat — non si è focalizzata né sulla contabilità né sui bilanci né sui *bond* né sulle emissioni di titoli. Aspetti che, evidentemente, sfuggono alla nostra competenza e, quindi, al nostro interesse; piuttosto, abbiamo avuto di mira una « normale » vicenda di concorrenza, che avrebbe potuto riguardare anche una società alla cui esperienza risultasse del tutto estranea l'illegalità invece riscontrata nel caso di specie.

Ci siamo imbattuti in una documentazione che, per così dire, faceva da velo alla realtà; mi riferisco alla società che comprava i marchi Parmalat. Società che, in realtà, dalle mie parti, a Pordenone, definiremmo una testa di legno. Trovare altro, oltre alla documentazione già in nostro possesso, sarebbe stato comunque difficile; risultava addirittura impossibile nello stato del Delawer. Questi sono i fatti; anche se venissero estesi i poteri di indagine, mai si potrebbe arrivare al punto di consentire ad una autorità ovvero ad un'amministrazione italiana di operare un'ispezione nei locali di una società del Delawer.

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^o Commissione permanente del Senato*. Il problema si pone, allora, per tutte le altre autorità. Inoltre, mi perdoni ma, quando esaminate se un soggetto sia dotato di risorse finanziarie e gestionali che lo rendano un credibile concorrente effettivo, cosa accertate? I bilanci, la situazione patrimoniale?

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Certamente...

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^o Commissione permanente del Senato*. Quindi, quanto hanno considerato le banche e la Consob...

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del*

mercato. Non so cosa accerti una banca e cosa la Consob; noi abbiamo rivolto la nostra attenzione al fatto che si trattasse di un operatore del settore specifico, e lo era, nonché alla eventuale sua condizione — invero, sussistente, come, peraltro, risulta dalla documentazione — di concorrente effettivo. I sospetti si giustificavano col nostro ruolo che ci rende sospettosi per natura; si deve riconoscere, infatti, che, forse, non vi era alcunché che potesse alimentare gravi sospetti in base alla documentazione presentata. Appunto con tale situazione si spiegano le difficoltà incontrate nell'accorgersi di quanto accadeva.

Comunque, è chiaro che la differenza dell'organismo da me presieduto con Banca d'Italia e Consob è abissale, perché il nostro è un ruolo assolutamente diverso. Certamente, non si tratta della stessa situazione.

Per quanto riguarda il segreto sui dati sensibili delle imprese, siamo perfettamente d'accordo: occorre una delicata e approfondita riflessione che deve essere condotta dal legislatore in modo che vi sia una circolazione delle informazioni, anche sensibili, all'interno delle autorità di controllo, con qualche « paletto » nei confronti di altre categorie di organismi.

Quanto ai poteri effettivi, invero ne disponiamo; non abbiamo il potere — ribadendolo ancora, mi scuso della ripetizione — di accedere ai dati nel Delaware. Ma, probabilmente, non avremo mai siffatta potestà; dunque, in ciò risiedeva l'ostacolo.

Quanto all'incremento del personale, certo potrei, per così dire, fare un pianto greco; siamo, infatti, l'organismo che ha l'organico più piccolo, pur avendo una competenza generale e orizzontale su tutti i settori economici. Siamo solamente 180 persone; basti pensare ad autorità di settore quali quella delle telecomunicazioni — che ha quasi 300 dipendenti —, la Consob (che ne ha quasi 500) e la Banca d'Italia (assai più numerosi ancora). Vi è, dunque, una bella differenza rispetto al mio istituto; ma, ciò premesso, mi corre l'obbligo di aggiungere che, a mio avviso, non si è

trattato di una questione di personale; e neppure, forse, di poteri. Infatti, sostanzialmente, noi disponiamo degli stessi poteri della Consob; la differenza è, piuttosto, nel modo di esercitarli. Probabilmente, noi abbiamo un diverso approccio; apriamo gli armadi ed accediamo ai dati contenuti nei computer senza aspettare che ci vengano fornite le carte.

Quanto, poi, ai poteri effettivi, voglio molto sinceramente chiarire che avremmo bisogno almeno di una trentina di economisti; ciò, per effettuare, come usa dire, l'analisi dei mercati a freddo in modo che, per ogni nuova procedura che si apra, già sia nota la situazione, al momento, di un certo mercato. Ciò consentirebbe di risparmiare almeno tre mesi di tempo per ogni procedura istruttoria effettuata; devo, però, aggiungere che non è il caso — lo ricordavo già dianzi, in questo mio intervento di replica — di fare un pianto greco a tale riguardo.

Venendo alla domanda posta dall'onorevole Benvenuto, tredici anni non sono passati invano; ai tempi di Carli, certamente, vi era una certa ritrosia a negare ingresso alla famosa « anomalia ». Due o tre paesi europei, del resto, fatta la stessa esperienza, hanno, poi, optato per la competenza generale; la Finlandia, la stessa Francia, nonché l'Olanda, infatti, hanno avuto, per un certo tempo, la stessa anomalia mentre, poi, hanno previsto il conferimento all'autorità di una competenza generale. Quanto all'ipotesi del cartello nel collocamento dei titoli, certamente si tratta di evenienza possibile; al riguardo, ci si deve rimettere alla Banca d'Italia che ha la competenza sulle intese nel settore bancario quando si tratti di attività tipicamente bancarie. A nome dell'Autorità posso solo aggiungere che, a difesa dei consumatori e dei risparmiatori, abbiamo aperto due procedure, una delle quali riguarda una decisione dell'associazione delle banche, l'ABI; detta procedura è tuttora in corso e vi stiamo lavorando, sostanzialmente approfondendo, insieme a Banca d'Italia, il tema del modello contrattuale. I due interventi sono dunque

contestuali, con due istruttorie parallele: molto del lavoro, invero, viene fatto insieme.

Peraltro, a volte la scoperta di comportamenti a danno dei consumatori avviene per caso; ricordo il caso *My way* del Monte Paschi di Siena: si trattava di pubblicità da noi denunciata come ingannevole. Ebbene, condotta l'istruttoria, ci siamo accorti che era ingannevole e da tale accertamento si è aperto, per così dire, il vaso di Pandora di *My way*. Vorrei osservare che, in quel caso, i problemi di stabilità e di concorrenza, evidentemente, non sussistevano; in tali ipotesi si ha la dimostrazione più evidente che, perlomeno in certe situazioni, è la concorrenza a dovere essere premiata.

L'onorevole Gianni mi ha rivolto una domanda relativa ai poteri; ribadisco che li abbiamo: forse avremmo bisogno di qualche risorsa in più, di ogni tipo. Rispettiamo, tuttavia, le esigenze dei tempi che ci obbligano a stringere la cinghia (come, peraltro, abbiamo fatto).

Quanto al personale, ribadisco che effettivamente non è sufficiente (i dipendenti sono pochi, solo 182, per l'esattezza). Non abbiamo risorse sufficienti; per ogni settore dobbiamo destinare, in media, tre o quattro persone: si tratta dei funzionari che si occupano di settori anche importanti, come le telecomunicazioni e le stesse banche. Non che la Banca d'Italia faccia diversamente, però, il numero è comunque insufficiente. Al riguardo, sento parlare di aumenti delle risorse, della Superautorità, della Consob e via dicendo; ebbene, certamente non ci dispiacerebbe se il legislatore apprezzasse al giusto grado le nostre esigenze.

Non credo di aver svolto un'analisi dell'impotenza nel passato, non è un'analisi di impotenza. Piuttosto, ho voluto essere chiaro e, se mi permettete, onesto fino in fondo; in questa sede — che considero la più nobile possibile e che costituisce il nostro interlocutore privilegiato —, ho voluto chiarire che l'Autorità è stata, per così dire, colpita da questa vicenda,

anche se la nostra competenza concerne un aspetto del tutto marginale rispetto al complesso delle situazioni.

PRESIDENTE. I prossimi iscritti a parlare sono gli onorevoli Ruggeri e Grandi ed il senatore Eufemi.

RUGGERO RUGGERI. Avevo preparato una serie domande, ma mi soffermerò in particolare su una riflessione sulla quale chiedo un giudizio del nostro ospite. Ho notato una situazione quasi tragica e contemporaneamente quasi farsesca. Per la Banca d'Italia, l'azienda di cui stiamo discutendo quasi non sembrerebbe un'azienda nazionale: i due terzi del suo fatturato sono all'estero, i due terzi dell'occupazione sono all'estero e detiene titoli emessi all'estero. La Consob sostiene di non poter controllare i titoli esteri e alla fine anche lei sostiene che, per quanto riguarda l'antitrust, si trattava di un fatto marginale.

Sono innamorato del principe De Curtis e mi chiedo se non siamo di fronte ad una truffa come quella di Totò che vendeva il Colosseo. Ma anche Totò aveva bisogno di un soggetto terzo che dichiarasse che egli era effettivamente il proprietario del Colosseo.

Chiedo se vi sia stata o meno una connivenza con qualcuno all'interno delle banche, nell'ambito dei certificatori, di coloro che conoscevano certi meccanismi, quelli cioè per cui delle carenze rappresentano un'opportunità per i truffatori.

Vi è poi una grande preoccupazione per il futuro. Il governatore della Banca d'Italia ritiene che la stabilità sia la stabilità delle banche: ma come fanno a stare in piedi le banche? Il nostro sistema economico sta in piedi se i consumatori consumano, se la stabilità è quella del risparmiatore, di chi risparmia, non delle banche! Chi produce il risparmio non è la banca! Mi chiedo se non sarebbe opportuno svolgere urgenti controlli per quelle 30 società quotate oggi in borsa. Si potrebbe verificare, ad esempio, se la Parmalat abbia il latte? Si può mettere in discussione questo aspetto perché sono

state vendute cose che non esistevano e sono state comprate cose che non esistevano! Non vorrei che fosse venuto da lei un Totò, magari con un vagone di documenti e con un compare a confermare che quel Totò era effettivamente l'acquirente americano...

Mi sembra tutto troppo riduttivo; mi sembra una truffa troppo grossolana. È ragionevole pensare ad una connivenza? Non parlo del sistema bancario, ma di qualcuno al suo interno e all'interno degli altri meccanismi di potere.

ALFIERO GRANDI. Devo ammettere di essere rimasto deluso — più degli altri colleghi — e ne spiego le ragioni. All'ordine del giorno delle Commissioni vi è il problema dei risparmiatori che sono stati truffati (il caso Parmalat e non solo), del dramma che ne è conseguito e di ciò che ha comportato soprattutto per la stabilità del risparmio nel nostro paese, con tutte le conseguenze di cui parlava anche il collega Ruggeri poco fa.

Lei ci ha parlato ampiamente del disegno di legge del Governo per ciò che riguarda l'attribuzione dei poteri. Ma se consultiamo la tabella 3A della documentazione fornita dal governatore della Banca d'Italia, dove è contenuto l'elenco delle banche capofila delle emissioni obbligazionarie della Parmalat, vediamo che la concorrenza esiste, anche troppo per la verità. Delle due l'una. Semmai c'è un principio di subalternità delle altre banche alla capofila: troppe banche americane poi hanno dato il via alle altre.

Effettivamente mi pare che dallo scandalo finanziario e dal danno ai risparmiatori all'iniziativa sulla concorrenza il passo sia un po' lungo. Non c'è un rapporto logico, non c'entra nulla. La questione della concorrenza tra le banche e il sistema bancario è un problema; non è il problema di questa indagine.

Lei ha detto che siete stati beffati. La ringrazio, lei è stato sincero e questo va sempre sottolineato. Altri hanno sostenuto di essere stati ingannati e sono stati insultati. C'è una autentica stranezza! Evidentemente il termine « beffati » è diverso

dall'essere ingannati. Credo che lei abbia confermato che nonostante le autorità, di fronte al falso degli amministratori, al falso di coloro che debbono controllare, al falso delle società di *rating*, può capitare (magari con qualche connivenza nel Delaware) che i risparmiatori alla fine vengano truffati. È anche per questo che auspico da lei qualche elemento in più su come cercare di evitare il ripetersi di ciò in futuro.

Abbiamo bisogno di vedere, rispetto al sistema bancario italiano in particolare, e alla sua evoluzione, il principio della concorrenza insieme al principio della stabilità e naturalmente anche al principio della tutela dell'interesse nazionale. Lo dico in termini molto semplici con tutte minuscole. Non c'è dubbio su cosa sarebbe successo se questo sistema si fosse *ipso facto* aperto: alcuni studi (del Fondo monetario internazionale, di premi Nobel come Stiglitz) raccontano dei disastri di paesi che hanno aperto il loro sistema bancario alle grandi banche internazionali finendo distrutti. Soltanto coloro che hanno in qualche modo posto delle griglie sono riusciti a difendersi. Faccio riferimento a studi molto autorevoli e non credo sia possibile discuterli. Il nostro paese oggi rischia seriamente in questa direzione.

Il principio della concorrenza non ha bisogno di una sua qualificazione. Del resto lo ha fatto anche la Germania quando ha adottato dei provvedimenti, in questo caso di apertura al mercato. Mi chiedo pertanto se in effetti sia giunto oggi il momento di collocare diversamente il potere di controllo sulla concorrenza bancaria, oppure se in questa fase non convenga andare avanti così, semmai migliorando il rapporto di collaborazione tra Banca d'Italia ed antitrust. Del resto lei stesso ha detto che questo rapporto è estremamente positivo.

Si potrebbe pensare a questo atteggiamento come ad un eccesso di difesa dell'interesse nazionale? Io credo di no. Su questo voglio citare a testimonianza il presidente La Malfa che, presentando il disegno di legge del Governo di cui è

relatore (provvedimento che tra l'altro non condividevo), ha difeso l'elevazione della quota dei diritti dei piccoli azionisti in nome della stabilità e della gestione dell'impresa e anche della difesa dei campioni nazionali. Non era una discussione così fuori dal mondo quella sulla possibilità di valutare che nei sistemi bancario e industriale ci fosse la consapevolezza del quadro economico del paese. Del resto, ho citato un punto di vista, pur da me non condiviso in quel momento per altre ragioni, ma ricordo questo argomento estremamente bene.

Chiedo allora se l'Autorità non ci possa fornire indicazioni per appurare come la concorrenza possa essere correttamente esercitata nella fase storica attuale e non soltanto in astratto. Ad esempio, sulla questione dei paradisi fiscali che lei ha così ben delineato (Delaware ed altri molto peggiori), mi chiedo se un'azienda che utilizzi tali paradisi fiscali non dovrebbe subire il divieto di operare. Ha la possibilità di operare perché non possiamo vietarglielo? Ma allora possiamo vietare che operi sul territorio nazionale. Se questa azienda usa i paradisi fiscali se li tenga! Che operi all'estero! Ci vorrebbe il divieto completo di qualsiasi attività che abbia un connubio tra operazioni nazionali ed estere.

Del resto, lei stesso ci ha descritto un quadro allarmante: non può andare nel Delaware anche se è un paese in cui noi tutti riusciamo ad andare, figuriamoci cosa accadrebbe se si trattasse delle isole Cayman o di altri luoghi dove pure la Parmalat è presente.

Ancora su banche ed imprese. Uno dei grandi temi emersi è che gli imprenditori comprano pacchetti azionari e ricevono crediti in condizioni di miglior favore; anche questo è un tema in materia di concorrenza. Non possiamo tornare indietro dalla banca generale e non possiamo impedire a chi ha soldi di comprare pacchetti azionari, ma è già stato stabilito che nelle decisioni siano posti limiti molto precisi, norme tese a separare rigidamente il rapporto tra i due versanti.

Lei ha poi ricordato che c'è stata un'elusione da parte della Parmalat, la quale aveva promesso di vendere ad un concorrente e poi non lo ha fatto, ed inoltre il concorrente si è rivelato non essere tale. Dal punto di vista delle mosse *ex post*, dopo quanto è accaduto, concretamente, come si svilupperà l'iniziativa dell'Autorità? Ci sono normative da rafforzare, controlli che non si riescono ad effettuare? Auspicherei un'Autorità analoga alla giustizia nei tribunali, con la spada in una mano e la bilancia nell'altra, giusta ma contemporaneamente capace di punire. Sapere punire significa poterlo fare e avere gli strumenti per farlo. Le chiedo, pertanto, se mancano gli strumenti, se esistono i provvedimenti. In questo campo sì che il Parlamento avrebbe bisogno di ricevere indicazioni da parte sua.

MAURIZIO EUFEMI. Riteniamo che si debba guardare al presente, ma anche al futuro, e quindi trarre da questa indagine conoscitiva il massimo delle indicazioni positive, finalizzandole alle decisioni legislative che stiamo per assumere. Prendiamo atto, come ha ricordato prima il senatore Pedrizzi, che la pistola spuntata di 182 dipendenti non è stata sufficiente all'Autorità per impedire di essere « beffata ».

Mi ricollego alle preoccupazioni espresse dall'onorevole Armani rispetto all'effettiva situazione finanziaria del nostro sistema industriale e, quindi, rivolgo alla presidenza delle Commissioni riunite l'invito di acquisire, ai fini del nostro lavoro, i dati relativi al rapporto indebitamento-mezzi propri di tutte le società quotate in borsa e anche, eventualmente, delle altre, ove fosse possibile, utilizzando ad esempio la base del rapporto Mediobanca che può essere utile in proposito, mentre gli uffici studi potrebbero compiere le analisi dei numeri indice. Potremmo così verificare quanto ciò sia utile rispetto a future acquisizioni, onde evitare il ripetersi di casi come quello Parmalat, che hanno dimostrato l'inconsistenza e l'elevatezza di determinati valori.

Le pongo, a questo punto, alcune questioni, la prima delle quali è di tipo istituzionale. Mi riferisco, cioè, alla questione « Autorità ». Lei ritiene che la concorrenza debba essere fatta valere allo stesso modo, con le stesse regole in Francia, Germania, Italia? Occorre quindi eliminare le asimmetrie? Non reputa che l'antitrust italiana debba essere una sezione dell'autorità che risiede a Bruxelles? È stata riscontrata, come si è detto poc'anzi, la difficoltà avvertita dalle nostre imprese in epoca più recente: si pensi, ad esempio, alla campagna dell'ingegner De Benedetti in Belgio e alla sorte che ha avuto, alla campagna di Francia della FIAT che non ha potuto comprare neppure dell'acqua minerale, al tentativo della Pirelli di acquistare Continental (e conosciamo gli interventi effettuati in questa direzione).

La seconda questione è relativa al rapporto impresa-banca ed è stata richiamata anche dal collega che mi ha preceduto. Abbiamo visto, e lo vediamo, come nel caso Parmalat — e non solo in esso —, vi sia una presenza forte nei consigli di amministrazione di aziende o gruppi bancari. Questo provoca una distorsione inevitabile nell'allocazione del credito. C'è una concorrenza nei rami alti ma ve ne è una anche nei rami bassi. Non ritiene debba essere vietato che chi svolge funzioni di amministratore intrattenga rapporti di credito o debito con l'azienda bancaria che amministra? Questa è una scelta fondamentale rispetto alle decisioni che stiamo per assumere.

Infine, vengo alla terza questione. Qual è l'effettiva collaborazione tra le autorità attuali, Consob, antitrust e Banca d'Italia? Ritiene che, in futuro, il modello tedesco — il quale prevede, ad esempio, la presenza di un rappresentante dell'Autorità negli altri organi —, possa costituire una soluzione intelligente? Oppure non reputa che un modello di un coordinamento dei tre presidenti, che si riuniscono una volta ogni bimestre o trimestre, possa rappresentare lo strumento positivo, un adeguato passo in avanti per garantire un'efficace collaborazione tra le autorità?

PRESIDENTE. Nel dare nuovamente la parola al presidente Tesauro, colgo l'occasione per svolgere una breve osservazione. Molte delle questioni affrontate investono materie che non riguardano esattamente l'attività del soggetto che stiamo ascoltando. Un esempio è la questione posta dal collega Eufemi, che pure giudico rilevante. In un certo senso, il compromesso che potremmo stabilire è quello di sentire il presidente dell'antitrust non solo come presidente dell'Autorità ma anche come esperto in materia di diritto finanziario. Se egli ritiene di rispondere potrà farlo, ma certamente l'antitrust non può aver molto da dire riguardo al fatto che nei consigli di amministrazione delle banche figurino rappresentanti dei gruppi azionari e che questo possa determinare un conflitto di interessi, come ha giustamente sollevato il collega.

MAURIZIO EUFEMI. Signor presidente, non è soltanto un conflitto di interessi evidente, ma si tratta di un problema di allocazione delle risorse e di concorrenza riguardo ai risparmiatori e agli operatori del settore.

PRESIDENTE. Mi limito a dire che il presidente dell'antitrust è autorizzato a considerare fuori dal tema domande tali da costringerlo a dovere esprimere giudizi su materie in cui non sia strettamente competente. Per il resto, poiché nello svolgimento dei nostri lavori, ascoltiamo anche esperti generali della questione, egli può rispondere nella misura in cui lo ritenga. Ho il dovere di tutelare l'Autorità antitrust che viene a riferire dinanzi a queste Commissioni. Il presidente non si trova, infatti, sotto un interrogatorio a cui non può sottrarsi rispetto a domande che investono questioni estranee all'ambito specifico della propria responsabilità.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Naturalmente cercherò di rispondere, nei limiti del possibile. Purtroppo, anche le domande dell'onorevole Ruggeri riguardano aspetti su cui andare alla ricerca di rimedi non è molto facile.

La vicenda — che poi fornisce anche l'occasione di questa indagine conoscitiva — è per molti aspetti estrema. Non dico che non ci siano altri casi possibili di questo genere, ma certamente per dimensioni, per diffusioni geografiche, per la contiguità del prodotto rispetto al nostro quotidiano, si tratta di un caso limite che presenta dei risvolti anche penalistici ovvi, evidenti.

La domanda che pone siamo noi stessi a porla ogni volta che sorge un problema del genere. Anche quando una banda del buco riesce a forzare un *caveu* di una banca e a rapinarlo di mattoni d'oro, pensiamo all'ipotesi di precedenti connivenze, soffiate sul numero della combinazione e simili: è possibile. Ma si tratta di qualcosa che fa parte dell'immaginario collettivo. Quanto al caso di specie, io non ho elementi per rispondere alla domanda rivoltami. Certamente, quello che le posso dire è che risulta molto difficile, quando ci sono degli ancoraggi ad altri paesi, andare al di là delle apparenze cartacee. E questo lo ripeto fino all'esasperazione.

L'onorevole Grandi è rimasto deluso, probabilmente perché non ho potuto rispondere a domande più puntuali, più focalizzate sulla vicenda che costituisce l'occasione dell'indagine conoscitiva, perché io ho avuto un ruolo del tutto marginale.

Per quanto riguarda i risparmiatori, le posso dire che guardiamo alle norme sulla concorrenza in trasparenza e dietro vediamo, ci sforziamo di vedere sempre, i consumatori, i risparmiatori, gli utenti, in ultima analisi il cittadino.

Detto questo, ha posto delle domande precise sul bilanciamento possibile tra concorrenza, stabilità e addirittura interesse nazionale. L'interesse nazionale è un ingrediente eccentrico rispetto al valore della concorrenza, ma forse anche rispetto al valore della stabilità. Però, certamente, è importante. E sono d'accordo con lei — pur non essendo un economista, ogni tanto mi diletto a seguire, almeno a grandi linee, i dibattiti economici — sull'esistenza di un

problema di banche giganti, che entrano nei mercati (di solito piccoli) e s'impadroniscono delle piccole banche.

Non so, tuttavia, se tale problema riguardi l'Italia. Non può riguardare il contesto europeo. Nel mercato unico, infatti, non vi dovrebbero essere barriere. Quando esistono, vuol dire che si è in presenza di patologie. È una patologia creare una barriera all'ingresso di una banca (così come di un'impresa) di un altro paese della stessa famiglia della Comunità europea.

Non sono in grado di dire se ciò abbia a che fare con il nostro rapporto con la Banca d'Italia, relativamente alla competenza di tutela della concorrenza degli istituti bancari. Certamente dal punto di vista della concorrenza, e limitatamente ai paesi europei, riscontriamo una diversa sensibilità, anche riguardo al sistema bancario italiano. D'altra parte, non credo che vi siano problemi di concorrenza. È un problema — lo ripeto — di libera circolazione dei capitali e dei servizi bancari, con regole e rimedi da apportare alle possibili patologie.

Quanto alla concorrenza con i « paradisi fiscali », certamente è possibile che si crei un problema di *dumping*, anche sociale. Il discorso, tuttavia, è talmente generale che non so se possa trovare una collocazione pertinente in un'indagine conoscitiva di questo genere.

Ci si può porre il problema se sia possibile impedire alle imprese italiane che agiscono nei « paradisi fiscali » di operare in Italia. Non si tratta di una questione di concorrenza. Riguarda le scelte del legislatore, anche di politica fiscale e criminale.

Ultima domanda: che farete riguardo a Parmalat?. Abbiamo deciso di chiedere al commissario Bondi conferma (fino ad oggi, si tratta di notizie giornalistiche) dell'ipotesi di elusione dell'obbligo di dismissione da parte di Parmalat. Se tali ipotesi saranno confermate, apriremo una procedura di inottemperanza. Il problema dell'inottemperanza agli obblighi da noi im-

posti alle imprese si pone molte volte e la legge ci mette a disposizione rimedi a tali ipotesi.

Per quanto riguarda la domanda del senatore Eufemi — lo ripeto ancora una volta — non credo che noi abbiamo una « pistola spuntata » rispetto ai casi normali o poco più che normali. Ribadisco che non possiamo andare nel Delaware. Se si tratta di una « pistola spuntata », non lo so. Credo di no. Credo si tratti di un'eccezione.

Quanto alla domanda sulle norme che tutelano la concorrenza nei singoli paesi europei e se esse possano avere qualche elemento di diversità, rispondo che non ne possono avere moltissimi, né ne possono avere di importanti. In nove paesi su quindici, le norme nazionali sono fotocopia di quelle comunitarie. Tra tali paesi, vi è l'Italia. Negli altri paesi le norme, pur non essendo fotocopia di quelle comunitarie, sono modellate su queste ultime. Molte volte, i casi sottoposti all'attenzione di un'autorità nazionale richiedono l'applicazione diretta delle norme comunitarie. Anche noi applichiamo spesso gli articoli 81 ed 82 del trattato, il regolamento concentrazioni, e così via.

Vi sono, inoltre, le asimmetrie per i settori specifici (quali l'energia). È la patologia. Bisogna affrontare le patologie come tali e rimuoverle. Non è un problema di concorrenza, ma di cattivo uso delle norme, anche di quelle comunitarie, per creare barriere all'ingresso di imprese (non solo banche) nel proprio paese. Ripeto, si tratta di una patologia.

Per quanto riguarda gli intrecci tra banche e imprese, abbiamo sempre guardato con grande preoccupazione ad un fenomeno soprattutto italiano: la presenza delle stesse persone fisiche nei diversi consigli d'amministrazione di società, spesso in conflitto d'interessi. Ciò succede quando la medesima persona siede nel consiglio d'amministrazione della propria impresa, o di un'impresa di cui è azionista, e della banca creditrice. È un fatto patologico (*Commenti del senatore Turci*).

L'abbiamo spesso segnalato all'autorità comunitaria. Non siamo un'agenzia o,

come detto, una filiale della Commissione. Non vi è un rapporto gerarchico, ma di grande collaborazione. Personalmente, l'ho segnalato più volte al commissario Monti. I servizi della Commissione europea hanno, però, alcuni problemi perché, essendo un fenomeno tipicamente italiano, stentano a capirlo (non mi riferisco a Mario Monti, naturalmente). È un problema e può essere anche un problema di concorrenza, nei confronti del quale abbiamo sensibilità e preoccupazione.

Quanto all'ipotesi di una circolazione delle idee e delle informazioni tra le varie autorità, soprattutto quelle che si occupano del controllo del risparmio, credo che sarebbe possibile. Lo ripeto ancora una volta: il legislatore dovrebbe riflettere ed approfondire tale tema, rinforzando la circolazione delle informazioni, anche su dati sensibili, purché essa rimanga all'interno delle autorità di controllo.

Riguardo alla possibilità che un rappresentante di un'autorità sieda in permanenza — o quasi — alle riunioni di un'altra autorità, ciò mi sembra, allo stato attuale, esagerato. Più volte ho incontrato rappresentanti della Consob, ma non in termini di istituzionalizzazione della mia partecipazione alle riunioni, perché sarebbe un passo avanti, ma certamente improprio, allo stato attuale.

Per quanto attiene alla circolazione delle informazioni sensibili, le imprese sono molto attente affinché non le forniamo ad altri soggetti e sono attente anche al rispetto, da parte nostra, dei vincoli di legge. Ecco per quale motivo è il legislatore che deve approfondire ed introdurre miglioramenti (perché sicuramente vi è molto da migliorare al riguardo) in materia di circolazione delle informazioni sui dati sensibili tra le autorità preposte al controllo.

LANFRANCO TURCI. Mi soffermo sulla seconda parte della sua relazione, cioè sulle tematiche *de iure condendo*. Lei, presidente, ha fornito criteri di lettura molto utili del rapporto tra compiti di vigilanza e compiti di tutela ai fini della concorrenza. Mi sembra di capire, dalle

sue parole, che un passaggio all'Autorità dell'antitrust, direttamente e non solo sotto forma di parere, della vigilanza su intese ed abusi non solo sia pienamente coerente e logico con i modelli dominanti ma potrebbe fornire maggiori risultati, anche se temo che il mercato bancario somigli molto a quello assicurativo. Credo anche che potremmo ottenere maggiori risultati per quanto riguarda i processi di fusione o concentrazione su base nazionale fra banche sotto il controllo di soggetti italiani.

Temo però che quando parliamo del rapporto con l'estero poniamo un problema che travalica l'astratto dibattito se la vigilanza ai fini della concorrenza debba o meno rientrare nelle competenze della Banca d'Italia. Se vogliamo chiamare le cose con il proprio nome e non in termini astratti e giuridici, stiamo parlando di quello strano concetto rappresentato dalla politica industriale, un concetto estremamente *borderline* rispetto alla normativa comunitaria ed in generale alla normativa riguardante la concorrenza. Non vi è dubbio che la Banca d'Italia, in questi anni, abbia gestito i propri poteri non tanto in difesa della concorrenza quanto sulla base di una politica industriale definita da essa stessa, in quanto non vi è mai stato un Governo, né di centrosinistra né di centrodestra, che abbia esplicitamente affermato, in qualche dichiarazione programmatica, che fosse necessario tutelare il carattere nazionale dei grandi gruppi bancari italiani. Questa è una politica industriale decisa e fatta propria dalla Banca d'Italia e coerentemente adottata come criterio.

Se non si giunge a questo chiarimento di fondo, come pensa sia possibile affrontare la tematica connessa con quanto si sta discutendo oggi od anche il progetto di riforma delle *authority* che sottende l'indagine conoscitiva in corso?

SERGIO ROSSI. Ringrazio il professor Tesauro per la relazione con cui ha spiegato al governatore della Banca d'Italia la differenza esistente tra stabilità del sistema bancario e concorrenza, che condi-

vido. Nelle precedenti audizioni abbiamo rimproverato al governatore ed al presidente della Consob un atteggiamento di eccessivo riguardo nei confronti della Parmalat, forse derivato dalle coperture politiche di cui godeva il presidente Tanzi (come ha già in parte evidenziato la stampa).

Le relazioni presentate dai responsabili della Banca d'Italia e di Consob sono state lacunose; alle nostre domande non sono state fornite risposte soddisfacenti. In particolare, è rimasto un dubbio sulla copertura a favore della Parmalat. All'organo antitrust chiediamo di fugare tali dubbi per quanto riguarda la propria competenza.

Lei, presidente, nella sua relazione ha parlato di mancanza di certezze, presenza di dubbi per quanto riguarda la vendita della società Newlat ad un soggetto residente in un « paradiso fiscale », in un contesto, il gruppo Parmalat, che ha una miriade di società controllate sparse in tutto il mondo, ma solo in « paradisi fiscali ». Sapevate ciò e dall'esistenza di questa situazione sono nati i vostri dubbi. Le chiedo: l'antitrust aveva l'obbligo di rilasciare l'autorizzazione o poteva negarla o sospenderla? Poteva porre la controparte nella condizione di avviare volontariamente una procedura di accertamento della verità, facendo in modo che fosse lo stesso soggetto acquirente ad accettare l'accompagnamento con l'antitrust o con la Guardia di finanza nel Delaware per dimostrare l'esistenza effettiva del soggetto acquirente? Dico ciò perché non intendiamo fare « sconti » a nessuno, come non ne abbiamo fatti al governatore né al presidente della Consob.

A nostro avviso il problema non è soltanto una questione di modifica della normativa. Si è frequentemente parlato di « pistola scarica » spostata dalle mani di un organo a quelle di un altro; ciò non risolve il problema. Se vi fosse la volontà da parte degli organi di vigilanza di evitare tali situazioni si potrebbe anche tralasciare di modificare la legge, ma è evidente che se esiste una compiacenza da parte degli organi di vigilanza il problema non si

risolve modificando la legge. Alla fine rimane sempre la domanda: chi controlla i controllori?

PRESIDENTE. Mi permetto soltanto di far presente all'onorevole Rossi e ad altri colleghi che non reputo corretto definire lo Stato del Delaware un « paradiso fiscale », espressione che si applica a realtà internazionali. Penso che la legge commerciale di questo stato consenta con estrema facilità la costituzione di società per azioni e non che abbia un regime fiscale particolare. Non credo che le ragioni per cui siano state costituite società da parte del gruppo Parmalat siano state di carattere fiscale.

VINCENZO VISCO. Potremmo parlare di « paradiso legale ».

PRESIDENTE. Forse si tratta di un'indicazione più appropriata.

NICOLA ROSSI. Presidente Tesauro, in primo luogo mi scuso per aver ascoltato soltanto in parte la sua relazione, per cui farò affidamento sullo scritto che ho particolarmente apprezzato per la sua schiettezza. Vorrei che riflettessimo insieme sulla questione delle competenze dell'antitrust nel settore bancario.

Sono pienamente d'accordo con quanto lei afferma a proposito delle intese e degli abusi; sia il grado di concentrazione sia, soprattutto, l'origine, più che il livello, della redditività del settore bancario dovrebbero far sorgere più di un sospetto. Ho dato una lettura esattamente opposta a quella fornita dall'onorevole Grandi alla tavola 3A presentata dal governatore della Banca d'Italia, nel senso che la presenza di quasi tutte le grandi banche nel collocamento di quelle obbligazioni lascia supporre una certamente casuale ma sorprendente allocazione delle risorse delle commissioni, una fattispecie che probabilmente avrebbe generato l'attenzione da parte di autorità, come lei ha detto, sospettose per natura.

Per quanto riguarda invece le concentrazioni, concordo anche in questo caso

con la posizione da lei sottolineata e le vorrei porre una domanda. Capisco perfettamente che vi sia un *prius* logico nel parere dell'organo di vigilanza attinente alle questioni della stabilità prima della valutazione dell'Autorità antitrust. Però, capisco anche che questo è uno di quei casi in cui non è da escludersi che possa esservi una valutazione diversa riferita ad obiettivi diversi. Mi chiedo se, qualora esistesse un luogo formale di coordinamento dell'attività delle autorità, lei ritenga ipotizzabile assegnare ad esso la competenza di bilanciare e scegliere la strada da prendere quando le due finalità siano confliggenti.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Sono d'accordo con lei su tutto, senatore Turci, nel senso che anch'io ritengo che il problema, riguardo alle concentrazioni, sia quello di valutare e di effettuare una analisi relativa alla concorrenza, al rafforzamento di posizione dominante, alla restrizione del mercato, agli effetti per i consumatori e a tutte quelle variabili che gli economisti dell'Autorità generalmente misurano.

Altro problema è quello dell'ingresso di capitali stranieri. Quest'ultimo è un problema di politica industriale e, se vuole, di politica legislativa e di politica comunitaria. Evidentemente, all'interno del contesto comunitario non si dovrebbe nemmeno parlarne. Se ne parla perché esistono alcune patologie e, quindi, bisogna rimuoverle. All'esterno del perimetro comunitario, invece, possiamo fare un discorso di politica industriale.

Quanto al connesso problema relativo all'articolo 19 del testo unico bancario, forse non mi sono spiegato a dovere. Il problema è quello di intrecciare e confondere insieme due valutazioni diverse. Una è di politica industriale, sia pure limitata al settore bancario. Tuttavia, leggendo i resoconti delle sedute di queste Commissioni mi accorgo che non trattiamo soltanto del settore bancario ma di interventi di politica industriale anche in settori diversi, di servizi finanziari, in

senso lato, e di assicurazioni. In questo ambito, c'è un problema diverso da quello della concorrenza, ma non per questo degno di minore attenzione. Siamo perfettamente d'accordo.

L'onorevole Sergio Rossi pone domande, per così dire, indiscrete o, comunque, un po' puntuali. Posso rispondere che i dubbi di copertura relativi a Parmalat, per quanto riguarda l'antitrust, mi fanno sorridere. Avevamo a che fare con una apparenza documentale molto seria. Innanzitutto, voglio dirle che noi respingemmo la concentrazione tra Parmalat e Cirio una prima volta. La seconda volta, intanto autorizzammo l'operazione in quanto la Parmalat ci presentò quella serie di impegni che trasformammo in condizioni della autorizzazione e che sono stati oggetto di un giudizio davanti al TAR. Questo giudizio si connotò di una particolare violenza verbale da parte della Parmalat, per cui fummo costretti, eccezionalmente, a chiedere al giudice di depennare alcune frasi nei nostri confronti, contenute nel ricorso presentato da tale società. Pur avendo essi proposto di impegnarsi, e pur avendo noi semplicemente trasformato quegli impegni in condizioni per la autorizzazione, presentarono ricorso. Tanto è vero che, successivamente, il giudice ebbe buon gioco a respingere totalmente quel ricorso.

Ne approfitto per ricordare che noi siamo sottoposti al controllo giurisdizionale, un controllo tecnico e pieno, in doppio grado. Ci teniamo molto alla pienezza del controllo e al doppio grado del controllo giurisdizionale. Tutte le volte in cui si è ipotizzato di diminuire la pienezza di tale controllo e di ridurre il doppio grado ad un unico grado di giudizio, noi ci siamo fermamente opposti, con tutte le nostre forze. Infatti, noi vogliamo che chi controlla abbia un controllore, che questo controllore abbia la piena possibilità di controllare e che questo controllo sia effettuato in due gradi successivi.

Quanto all'autorizzazione, da parte nostra, alle operazioni di concentrazione, non si tratta di un potere discrezionale. Quando ci sono le condizioni per l'auto-

rizzazione, abbiamo l'obbligo di autorizzare; quando quelle condizioni non ci sono, possiamo non autorizzare. In ogni caso, è sicuro che, quando ci sono le condizioni, noi siamo obbligati ad autorizzare. Altrimenti, rischiamo, per così dire, di essere sottoposti a giudizio. Infatti, possiamo anche affermare che il soggetto che ci è stato proposto non ci piace oppure che non è stato dismesso ciò che doveva essere dismesso oppure che c'è qualunque altra inottemperanza. In questo caso, il rischio è quello della patologia del rapporto, vale a dire andare davanti al giudice e constatare l'annullamento della nostra decisione. Questo accade proprio perché, in presenza delle condizioni per l'autorizzazione, non abbiamo alcun margine di discrezionalità: noi dobbiamo autorizzare.

Onorevole Nicola Rossi, siamo di fronte, per così dire, al nodo finale. Abusi, intese e concentrazioni sono possibili, a determinate condizioni. Che cosa accade quando c'è una diversità di opinioni? Innanzitutto, ritengo che sia molto remota la possibilità di una diversità di opinioni tra due autorità che facciano seriamente il loro mestiere. Lo confermano anche i numeri della Banca d'Italia, relativi alle concentrazioni: evidentemente, ci sono difformità di opinioni ma non a tal punto da far pesare queste difformità rispetto alla normalità del lavoro quotidiano. Tutto sommato, la prima osservazione si riferisce a un'ipotesi abbastanza difficile a verificarsi. La seconda osservazione è che si può benissimo attribuire un peso diverso al parere, pur non arrivando alla vincolatività.

Ad esempio, noi abbiamo la possibilità di autorizzare una intesa in deroga. In altri termini, possiamo benissimo autorizzare una concentrazione, quando ci sono le ragioni. Se il legislatore ci dà la possibilità di trovare ragioni non concorrenziali per autorizzarla, noi non vediamo alcuna difficoltà particolare a ricorrere a questa possibilità. Per esempio, si può pensare di prefigurare una ipotesi di autorizzazione di una concentrazione in nome del valore del risparmio quando ci siano, invece, le

condizioni per rifiutare questa autorizzazione. Questo è possibile. Nell'ipotesi limite del fallimento di una banca, noi abbiamo la cosiddetta *failure defence*, nel caso in cui una impresa sia ai minimi termini, cioè in uno stato di liquidazione, di fallimento; insomma, nel caso in cui abbia problemi, per così dire, esistenziali. Questo è un caso di possibile deroga rispetto alle linee generali della analisi antitrust. Ricordo che, in passato, avevamo a che fare molto spesso con questa ipotesi, relativamente alle imprese e alle banche della Germania dell'est che avevano problemi e ponevano la commissione nella impossibilità di applicare per intero le regole antitrust, nella condizione di derogare ad alcune di esse. Il valore sottostante era il valore del risparmio. Quindi, c'è la possibilità di pesare il parere o la decisione in vista di un valore importante, come quello del risparmio. Su questo, il legislatore deve riflettere e può arrivare ad alcune soluzioni, naturalmente senza tradire il bilanciamento tra vigilanza e concorrenza che, evidentemente, secondo il nostro punto di vista, dovrebbe seguire il percorso che abbiamo specificato.

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. Vorrei soltanto dare un'informazione al collega. Il disegno di legge all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, che doveva essere approvato oggi e che è stato rimandato a martedì, reca proprio le due ipotesi cui faceva riferimento: un soggetto superiore, costituito dalle tre *authority*, che potrebbe dirimere le controversie tra due di esse oppure un'intesa tra le due *authority* di competenza (ad esempio, Alleanza nazionale ha proposto la seconda).

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato per la sua esposizione, che contribuisce ai lavori della nostra indagine conoscitiva. Dispongo che l'allegato da lui consegnato sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 18, è ripresa alle 18,05.

Audizione dei rappresentanti della Commissione di vigilanza sui fondi pensione (COVIP).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, l'audizione dei rappresentanti della Commissione di vigilanza sui fondi pensione. Il dottor Francario, presidente della Commissione di vigilanza sui fondi pensione, è accompagnato dall'avvocato Tais e dal dottor Rinaldi. Mi scuso con i nostri ospiti per il ritardo e per l'assenza del presidente Tabacci, il quale è influenzato.

Do ora la parola al presidente Francario.

LUCIO FRANCARIO, *Presidente della COVIP*. Sono grato ai presidenti e agli onorevoli membri delle Commissioni Finanze e Attività produttive della Camera e delle Commissioni Finanze e Industria del Senato per questa audizione, nell'ambito dell'indagine conoscitiva avviata dal Parlamento, che trae spunto dalle recenti crisi finanziarie di alcune importanti aziende italiane. Vorrei sintetizzare il mio intervento, rinviando l'approfondimento alla relazione scritta e agli allegati consegnati.

Il pregiudizio economico subito da migliaia di risparmiatori, a causa degli episodi di dissesto industriale di aziende multinazionali italiane che facevano largo affidamento sul mercato finanziario, rischia di provocare una crisi di fiducia in tutto il settore del risparmio; crisi che, oltre a generare pericolose ricadute sui rapporti tra il mondo delle imprese e i mercati finanziari, potrebbe condizionare negativamente la crescita del risparmio privato destinato a fini previdenziali. La COVIP condivide le preoccupazioni in relazione agli episodi oggi al centro dell'attenzione del Parlamento, della magistratura inquirente, degli organi di controllo e dei mezzi di informazione. Per quel che

concerne lo specifico campo di competenza, i dati disponibili consentono di affermare che le patologie denunciate hanno avuto ricadute dirette sul settore della previdenza complementare molto limitate e tali da non pregiudicare la tenuta del comparto, né inficiare i risultati positivi delle gestioni finanziarie dei fondi pensione dell'anno 2003, così come emerge dagli allegati consegnati alla vostra attenzione.

Si può quindi fornire in questa sede, nonché all'opinione pubblica, un messaggio rassicurante, tale da rafforzare la fiducia nel nascente mercato della previdenza complementare del nostro paese.

La fiducia nel sistema dei fondi pensione costituisce un presupposto essenziale per il completamento della riforma del sistema pensionistico intrapresa ormai da un decennio. Episodi di crisi industriale, che hanno avuto luogo negli ultimi anni negli Stati Uniti (Enron e Worldcom), hanno determinato gravi conseguenze, anche sotto il profilo previdenziale, per i dipendenti delle imprese coinvolte, cui viene offerto di aderire ad iniziative precostituite dai datori di lavoro. Nei recenti dissesti italiani, nulla di tutto questo si è verificato o avrebbe potuto verificarsi, quantomeno con la gravità rilevata nelle esperienze americane. In Italia, la scelta largamente prevalente operata dalle parti sociali è stata nel senso di istituire fondi pensione di categoria, cosiddetti negoziali, tendenzialmente al riparo da possibili condizionamenti da parte aziendale.

Il fondo pensione di categoria del settore dell'industria alimentare (Alifond), cui ha aderito un numero significativo di lavoratori della Parmalat e della Cirio, ha da poco avviato l'investimento nei mercati finanziari delle proprie risorse ed è gestito, come tutti i fondi pensione negoziali, nel rigoroso rispetto del principio di diversificazione del rischio.

La gestione è svolta mediante il conferimento di appositi mandati a intermediari finanziari. Dalle informazioni disponibili, risulta che il portafoglio di Alifond (i dati sono relativi alla fine del 2003) è composto da più di 350 titoli. Se si escludono i titoli